

Il messaggio del tricolore

Lo scorso 7 gennaio è stato ri-

cordato il secondo centenario della nascita della bandiera bianca rossa e verde (Reggio Emilia, 1797). Dagli entusiasmi della Repubblica Cispadana ai moti del Risorgimento, dalle difficoltà dell'Italia unita alle prove delle due guerre mondiali e al riscatto della Resistenza

di Francesco Berti Arnoaldi

Tutti gli italiani, dalla madrepatria alle molte patrie che generazioni e generazioni di emigrati hanno dovuto trovarsi nel mondo, hanno celebrato il secondo centenario del tricolore.

Il tricolore: tutti sappiamo che cosa è la bandiera bianca rossa e verde, tutti sentiamo in modo immediato come essa è legata naturalmente alle nostre vite, con la stessa necessaria naturalezza dell'aria che respiriamo. Ognuno custodisce nel proprio cuore i sentimenti che fin dagli inizi dell'infanzia la bandiera suscita, e che appartengono al vissuto senza bisogno – spesso – che dobbiamo interrogarci sul perché. Sono sentimenti fondamentali, più facili da provare che da descrivere: come l'amore alla vita, alla madre e al padre, il sotterraneo e fortissimo attaccamento alle nostre radici, il senso di essere uniti ad altri uomini ed altre donne ai quali sappiamo comuni anche se inespresi quei medesimi sentimenti. Ma, veramente, la dimensione dell'essere-insieme è essenziale nella vicenda umana, perché è iscritta da sempre nel destino dell'uomo, nella storia del suo rapporto col mondo: cosicché si può dire che questa storia è fin dai primi remoti inizi una storia di aggregazioni umane che si creano, si modificano, si scompongono e si ri-

creano. C'è sempre una spinta innata nell'uomo a riconoscersi in un gruppo, in una comunità, in una chiesa, in una società: in una nazione, infine.

E sempre, inesauribile e inesausto, il moto di aggregazione è anche un creatore di valori simbolici: di segni sensibili che riconoscibilmente rappresentano le ragioni che hanno reso desiderabile ad uomini e donne di riunirsi assieme, e di farsi comunità anche ideale, culturale, oltre che materiale.

Gli anniversari, si sa, sono fatti anche per affrontare bilanci storici, per confrontare il presente col passato, per misurarsi su cose che contano. La bandiera che è parte salda e importante di ogni italiano è il simbolo per definizione d'una patria e di una cultura comune. In questo alto appuntamento anniversario è realmente il momento di verificare la nostra coscienza, di gente che sta per affacciarsi a un nuovo secolo, di tutto ciò che sta alla base del nostro sentimento del simbolo nazionale; di chiederci se ne conosciamo la storia, di capire che cosa vollero i nostri progenitori che lo vollero, e quelli che attraverso il corso delle generazioni in duecento anni lo amarono, e combatterono e si sacrificarono, e raccolsero tutto il potenziale civile che da esso si sprigiona.

È per me cagione di orgoglio non vano e non municipale che la decisione di adottare una nuova bandiera bianca rossa e verde sia storicamente maturata e "sbocciata" nella mia terra d'Emilia, ad opera di gruppi di animosi cittadini di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia che avvertono il ritmo precipitosamente innovatore dei tempi, e si riuniscono a Modena il 16 e 17 ottobre 1796. Napoleone è trionfalmente entrato in Milano il 15 maggio, e i mesi che seguono sono pieni delle leggendarie vittorie della sua *Campagne d'Italie*. Con Napoleone arrivano in Italia le grandi idee che erano esplose in Francia, la libertà, l'uguaglianza, la fraternità. Ad un'Italia secolarmente sottomessa a dinastie spesso straniere, sempre miopi e avverse ad ogni libertà popolare, quelle tre grandi parole, quei vessilli tricolori sui quali erano ricamate in oro e che guidavano alla vittoria l'Armata d'Italia, suonavano cariche di speranza, e accendevano latenti energie. Napoleone col tricolore della Repubblica francese «si presentava come apportatore di libertà, chiamava a sé i nuclei dei riformatori, gli strati della borghesia irrequieta, la gioventù avida di cose nuove». L'esempio della libertà, della vittoria, della gloria erano irresistibili. Con grande entusiasmo, e anche con una buona dose di ingenuità, le ardite élites che avevano subito il fascino del "liberatore" si posero nelle sue mani, e presero a modello la Repubblica francese. Il congresso di Modena dell'ottobre 1796 fu il primo tentativo di creare in Italia le condizioni per nuovi ordinamenti politici repubblicani (con tutta la carica di anticonformismo, di implicazioni rivoluzionarie, o infine di ribellione che tale parola allora aveva). Per questo il congresso di Modena, convocato inizialmente per un confronto e un coordinamento tra le quattro città emiliane (appartenenti

a due Stati diversi), finì invece per proclamare una Confederazione Cispadana: che subito convoca a tempi brevissimi un secondo congresso, lanciando all'Italia un manifesto che comincia con parole fatidiche: «Ecco sorta finalmente l'aurora dell'italica libertà».

Aurora, veramente. Il manifesto è del 17 ottobre. L'indomani 18 ottobre a Reggio Emilia vengono abbattuti i portoni del ghetto nel quale gli ebrei reggiani erano costretti da oltre cento anni: manifestazione (alla quale, narrano gli storici, gli anziani assistono «con perplessità») esemplare della forza propulsiva ed espansiva della libertà allo stato nascente. E non è senza emozione che si pensa oggi come quei nostri entusiastici, ed ingenui, progenitori realizzassero d'impeto un gesto liberatorio che li pone in una posizione di incommensurabile superiorità morale rispetto al barbarico sterminio degli ebrei consumato in tempi che ancora ricordiamo fisicamente, e che sfigurano la storia dell'Europa. Resta per noi ragione di altissimo orgoglio che l'imminente nascita del tricolore nazionale sia stata allora accompagnata da un gesto di cui possiamo a buon titolo celebrare anniversario e significato insieme a quelli della bandiera nazionale.

Il secondo Congresso si riunisce a Reggio Emilia il 27 dicembre 1796, con una rapidità che ancora oggi stupisce (ma è vero che quando il vento della storia soffia, tutto si accelera prodigiosamente). Un'altra data, un altro anniversario da non dimenticare: è il primo Parlamento democratico italiano dell'epoca moderna che si riunisce. Cento i delegati. Ed il primo atto del congresso è di trasformare la Confederazione Cispadana in Repubblica Cispadana. È naturalmente una repubblica esemplata su quella francese, di cui è politicamente e militarmente vassalla. La sua costituzione rical-

ca quella francese del 1793, il suo ordinamento è talmente fedele al modello francese da introdurre addirittura la suddivisione del territorio (già granducale o pontificio) in "dipartimenti". La realistica politica napoleonica sta avviandosi verso Campoformio – il trattato con cui egli negozierà la pace cedendo all'Austria Venezia ed il Veneto – e la piccola Repubblica Cispadana non sopravviverà, assorbita di lì a poco dalla più vasta Repubblica Cisalpina, che di fatto sarà una provincia proconsolare: con salutare delusione dei troppo fiduciosi novatori emiliani, che avevano creduto nella «libertà donata», e dovevano sperimentare che l'unica vera libertà è quella che un popolo sa conquistare e meritare da sé.

Ma questa Repubblica Cispadana che ai propri "cittadini" (non più "sudditi") lanciava nel primo proclama la generosa magnanima esortazione «Libertà, Eguaglianza, Virtù sieno le vostre divise», fa in tempo nella sua breve vita a compiere l'atto storico che soprattutto la raccomanda alla memoria di noi posteri: adotta come emblema del nuovo Stato repubblicano il tricolore, a bande orizzontali. È evidente, dichiarata, anzi voluta la derivazione dal tricolore francese, e dalla scansione ternaria dei principi della grande Rivoluzione: libertà, uguaglianza, fraternità. Viene dunque adottata la simbologia giacobina, la cui inalterabile carica ideale supera le delusioni della politica napoleonica.

Risalendo dal simbolo al significato, questa bandiera segna una svolta epocale nello stesso rapporto simbolico. Fino ad allora, le bandiere appartenevano al mondo degli eserciti, e rappresentavano o il generale che dietro il proprio vessillo conduceva i soldati al combattimento, o le dinastie per le quali si combatteva. La Francia, nazione unitaria già da molti secoli, non aveva tuttavia mai avuto un

vessillo nazionale: la sua bandiera era quella bianca dei Borboni. Il tricolore, in Francia, così come poco dopo in Italia, taglia netto con questo passato che la Rivoluzione aveva radicalmente contestato: esso è in Europa la prima «bandiera ideologica»: tanto che il suo uso sarà per la prima volta non solo militare, ma anche (e ampiamente) civile. Nelle nuove repubbliche sorgono sulle piazze gli «alberi della libertà» sovrastati dai tricolori. Per l'Italia, per i fervori che ormai la percorrono da Milano a Napoli, il tricolore giacobino nasce da una ribellione: prima che un territorio, rappresenta un'idea. Che non è ancora l'idea nazionale (la sua «connotazione nazionale» è debolissima); ma l'ideologia di liberazione che dell'idea nazionale sarà entro qualche decennio la necessaria premessa. Solo la agiografia risorgimentale cercherà di costruire a posteriori uno svolgimento fin dal primo momento chiaramente orientato verso quegli esiti di indipendenza ed unità nazionale che apparterranno invece a generazioni successive.

Ma questa matrice ideologica repubblicana e giacobina, pur essendo sostanzialmente effimera e destinata a soccombere nella grande Europa napoleonica orientata non più sui tre principi rivoluzionari, ma sull'etica imperiale dell'ordine, disciplina e gloria – questa matrice fa in tempo a dare la sua impronta a tutta la simbologia che fiorisce nei nuovi Stati: sono molti i tricolori che nascono un po' dappertutto, ma non tutti uguali (arancio-blu-rosso in Piemonte, bianco-rosso-grigionero a Roma, blu-giallo-rosso a Roma). Cambiano i valori cromatici, resta l'unica radice dei valori ideali giacobini. Nell'Europa imperiale, e non più giacobina, l'eclisse dei valori repubblicani investe naturalmente anche il nostro tricolore, che passando dalla Repubblica Cisalpina (1797) aveva raddrizzato le

bande bianche-rosse-verdi, divenute verticali da orizzontali che erano in origine. Ed il punto piú basso è toccato, naturalmente, con il tramonto di Napoleone. La battaglia di Waterloo è una Waterloo anche per il tricolore italiano, che scompare sostituito dalle insegne delle dinastie nuovamente insediate in Italia dal Congresso di Vienna. Anche in Piemonte torna la «bianca croce di Savoia». E l'eclisse è talmente forte che nella Restaurazione il tricolore scompare anche là dove ci si attenderebbe si fosse conservato.

Dopo che il governo provvisorio, il 9 aprile 1815, da Bologna stabilisce una «coccarda italiana» verde e amaranto, i primi moti di indipendenza adottano altri colori: a Napoli (luglio 1820) nell'episodio degli ufficiali Morelli e Silvati il tricolore è quello della carboneria: rosso-azzurro-nero. E nell'insurrezione piemontese del 1821 il vessillo è incerto: rosa-azzurro-verde, nero-azzurro-rosso, nero-bianco-blu, senza che si sappia con precisione quali di questi colori abbiano prevalso. Certo, non il bianco-rosso-verde.

Un "de profundis" per il tricolore che l'entusiasmo dei cispadani radunati a Reggio Emilia il 7 gennaio 1797 aveva

votato? Una gloriosa ma breve parabola che già si chiude?

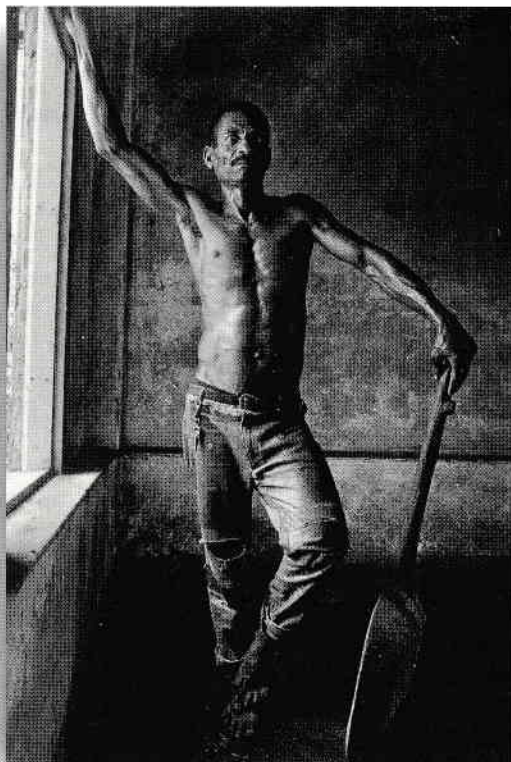
Le astuzie della storia sono molte.

È ancora il segno della ribellione, il "no" alla mancanza di libertà, che rilancia, come una sorta di riflesso condizionato, il tricolore restituendolo al suo ruolo di simbolo d'una speranza sempre viva e incorrotta. Succede quando, nel luglio 1830, in tre giornate di lotta per le strade di Parigi il popolo francese si sbarazza della monarchia della Restaurazione

che aveva creduto, scomparso Napoleone, di poter rimettere indietro gli orologi al tempo di prima della rivoluzione. Il messaggio si irradia subito da Parigi (generando ancora una volta illusioni), e riaccende gli animi specie nell'Italia che aveva vissuto in meno d'un ventennio le successive esperienze della Repubblica Cisalpina,

della Repubblica Italiana, e del Regno d'Italia. Il contenuto "nazionale" del messaggio era ancor debole; ma basta per far compiere all'appassionante storia del nostro tricolore un salto di qualità.

Nei moti del '31 ecco riapparire i tre colori, bianco-rosso-verde. Moti schiacciati dall'Austria, che liquidò le forze insorte a Rimini nel marzo 1831. Ed è sul campo di battaglia di Rimini che il gio-



vane Giuseppe Mazzini ricorda, in una pagina famosa, di aver visto giacente tra i cadaveri un vessillo tricolore sul quale erano ricamate le parole «Indipendenza Italiana». Forse l'impressione di quel tricolore «annerito dal fumo» era ancora negli occhi di Mazzini quando pochi mesi dopo fonderà a Marsiglia la Giovane Italia che assumerà il tricolore con le parole «Libertà Uguaglianza» da un lato e «Unità Indipendenza» dall'altro.

È di qui che realmente comincia il «rapido successo del tricolore come bandiera indiscutibilmente italiana», sempre collegato a quell'ansia di libertà che nell'Italia dell'Ottocento passava attraverso la primissima e vitale condizione della indipendenza nazionale.

Così, ancora nella mia terra d'Emilia, il moto popolare di Savigno presso Bologna (1843) inalberava il tricolore; e tricolore sarà la bandiera che porteranno con sé i fratelli Bandiera nel 1844, nell'avventura che si concluderà con la loro fucilazione nel vallone di Rovito presso Cosenza.

Quando, nel 1846, l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX innesca irrefrenabili manifestazioni di entusiasmo già nazionale, e apre gli animi alle speranze più ardite, il processo di legittimazione del tricolore come bandiera nazionale di una nazione che non c'è ancora è al suo apice. Lo riconoscerà anche il re Carlo Alberto che nel 1848 dopo aver concesso lo Statuto sceglierà il tricolore per l'esercito piemontese; ed il tricolore sventolerà poco dopo in un contesto politicamente lontano mille miglia, quello della eroica Repubblica Romana.

Il decennio segnato dall'opera di Camillo di Cavour porta l'Italia al magico 1859, seguito dalla spedizione dei Mille di Garibaldi in Sicilia e nell'Italia meridionale. Sia sui campi di battaglia di San Martino, che sui colli di Calatafimi gli ita-

liani si battono guidati dal tricolore. E quando nel 1861 Vittorio Emanuele II viene proclamato re d'Italia, al tricolore dichiarato bandiera nazionale sarà aggiunto lo stemma dinastico dei Savoia. La bandiera dei ribelli e dei giacobini, dei carbonari, dei repubblicani e dei mazziniani è stata accettata anche dalla dinastia dei Savoia, dalla vecchia nobiltà piemontese, dai militari più tradizionalisti. Sono passati 64 anni dalla lontana giornata di Reggio Emilia in cui per la prima volta il bianco il rosso e il verde erano stati scelti per una bandiera che fosse simbolo di unione tra italiani.

E poi, il nuovo Stato unitario comincia sotto i tre colori la sua vita. Difficile, dura, angustiata da una secolare povertà che già alla fine dell'Ottocento provoca un inarrestabile flusso di emigrazione: milioni di italiani lasciano il loro Paese, avaro di un lavoro che essi vanno a cercare al di là degli oceani. Per molti la patria è stata matrigna; e tuttavia quei tre colori emigrano con loro, nei loro cuori, con la loro carica di sentimenti, di nostalgie e di speranza.

Nell'immaginario collettivo degli italiani, e non solo dei più vecchi, restano certe fotografie del tricolore sugli sfondi delle Alpi e del Carso, nella Grande Guerra: indimenticabile, quella della bandiera lacerata issata sul Montello durante la battaglia del Piave. È la più grande prova che l'Italia unita abbia mai affrontata, uno sforzo i cui costi saranno pesantissimi in termini di vite, di distruzioni, di alterazione delle condizioni della società italiana. Costi che l'Italia pagherà per un ventennio, mentre sulla bandiera nazionale alla croce di Savoia si affiancano i fasci littori, in un abbraccio che sarà mortale per entrambi. Quando i destini della "guerra sbagliata" in cui il Paese privo di libertà, e per sovrappiù ro-

vinosamente impreparato, era stato lanciato, si compiranno con l'armistizio dell'8 settembre 1943, tutto sembra letteralmente rovinare addosso agli italiani, che vedono l'intero esercito dissolversi e popolare i campi di prigionia in Germania. Le bandiere gloriose dei reggimenti scompaiono, celate, sepolte per salvarle, talora bruciate per non farle cadere in mano straniera.

Si è parlato di recente della «morte della Patria» che in quei giorni tragici e oscuri si sarebbe consumata, senza speranza di riscatto. È una sciocchezza: nulla mai muore per sempre, nulla si perde mai definitivamente, nella vita dei popoli, se non si perdono i fili profondi della memoria storica, quella che è alla base stessa della loro identità. Nel momento più drammatico dell'oppressione, dell'umiliazione d'una resa inevitabile, risorge il valore primigenio della ribellione, che era stato un secolo e mezzo prima all'origine del voto col quale i cittadini bolognesi, modenese, ferraresi e reggiani avevano scelto, e proposto a tutti gli italiani, i tre colori che simboleggiavano le «virtù repubblicane», come allora si chiamavano. Nella lotta planetaria che oppone alla minaccia mortale del nazismo e del fascismo il mondo libero, l'Italia trova finalmente il suo posto dalla parte giusta.

E il tricolore trova la sua riconsacrazione nei gruppi clandestini e nei combattenti della libertà: proprio in quelle schiere che, in condizioni durissime di oppressione, non possono certo sfilare con bandiere al vento. Ma non conta: nascosta in fondo ad uno zaino, conservata gelosamente, cucita da mani amorose in forma di fazzoletto come ai tempi delle congiure risorgimentali, la bandiera recupera il suo vero altissimo ruolo di simbolo di uomini liberi in lotta per una patria libera. Altro che «morte della patria»!

Il tricolore della libertà dovrà passare attraverso prove che hanno profondamente lacerato l'Italia, al punto che esso s'è trovato opposto ad altri tricolori di altri uomini che avevano disperatamente creduto di dover continuare la guerra a fianco dei nazisti. Quando nel maggio 1945 sull'Europa fumante di rovine e di stermini scenderà finalmente la pace, l'Italia potrà salutare il tricolore non come la bandiera di una nazione vinta, ma come segno di recuperata libertà per tutti (anche per gli avversari); una libertà che gli italiani non avevano voluto fosse donata, ma alla ideale riedificazione della quale avevano voluto e saputo dare il loro contributo di sacrificio.

Col 1946, all'avvento della Repubblica di cui abbiamo recentemente celebrato il 50° anniversario, scompare dal tricolore l'ultimo segno d'un passato ingloriosamente concluso. E la bandiera repubblicana, senza fasci littori, senza croci dinastiche, inizia il suo nuovo cammino, mostrando solo nel suo stemma i segni del lavoro: di questo patrimonio umano e morale d'Italia che è veramente unificante, assai più delle ideologie, tra tutti gli italiani che lo hanno portato con onore nel mondo, o nella madre patria ne hanno fatto attraverso le generazioni la base di una crescita civile.

Quanta storia, quanti nomi di uomini, donne, vittorie e sconfitte, quanti progressi e timori e fatiche, in questi duecento anni che abbiamo ripercorsi in un rapidissimo itinerario seguendo il volo che il tricolore ha spiccato quel 7 gennaio 1797 dalla Sala delle Colonne di Reggio Emilia (oggi, ribattezzata «Sala del Tricolore»).

Siamo partiti, nella ricapitolazione che è momento caratteristico di ogni appuntamento anniversario, e nell'istante di riflessione e di meditazione, chiedendoci

se il fascio di sentimenti legati in ciascuno di noi al tricolore scaturisca da un valore simbolo unico; se davvero nella storia della bandiera si può identificare il cammino che la nazione italiana ha fatto alla ricerca di se stessa, della propria identità unitaria; se insomma il valore «nazionale» sia stato fin dall'inizio, e sempre poi in seguito, il filo rosso che spiega la carica simbolica del tricolore.

Sì: il tricolore ha prefigurato già nella mente dei patrioti "ingenui" che salutavano Napoleone come apportatore di libertà, un fortissimo motivo unitario nazionale, tanto più intensamente vagheggiato quanto più appariva lontano e impossibile da raggiungere.

Ma sappiamo che nei tre colori non c'è solo questo.

Le molte volute della storia (che non procede mai in modo lineare, ma ha arresti e ritorni e diramazioni) hanno accumulato nel simbolo, divenuto nazionale, molti altri contenuti diversi, di straordinaria ricchezza, talora contrastanti, ma sempre fecondi: l'ideologia della ribellione, il rifiuto del dominio legittimistico di principi e regnanti, il «no» risoluto incarnato nei tre principi giacobini di libertà, uguaglianza e fraternità, il modello delle «virtù repubblicane», e poi il modello della gloria militare e assieme dell'ordine e della disciplina, l'autonomia, l'indipendenza, la rivendicazione orgogliosa del «primato degli italiani», il «Dio e Popolo» di Mazzini, l'austerità eroica della Repubblica Romana, il confluire di antiche tradizioni di una dinastia che nel mettersi alla testa del movimento di unità nazionale trova la sua stagione più bella. E poi i passaggi dello Stato finalmente nazionale, finalmente unito, finalmente indipendente, attraverso il bagno di sangue della Grande Guerra, le lacerazioni popolari, il cedere alla dittatura; e di nuovo il risorgere della

ribellione e del riscatto, fino al ritrovamento dei veri grandi valori che la Repubblica iscrive sulle tavole di fondazione della Costituzione. C'è tutto questo; e nulla deve essere dimenticato perché è racchiuso nel passato che alimenta e dà sostanza e identità al nostro presente, speranza al nostro futuro. Solo così possiamo capire che cosa significa una bandiera che vuole essere simbolo di unione tra italiani: gli italiani di ieri, che ci guardano da oltre il tempo, e nelle cui vite il tricolore è contato, talora come motivo di sacrifici supremi; gli italiani di oggi, dovunque essi siano, diversi per idee e fedi, costumi e radici locali, ma fortemente aggregati attorno alla comune appartenenza ad una cultura, ad una lingua, ad una società civile, ed in una parola ad una nazione che fino dai primi sogni cispadani si è voluta «una e indivisibile» anche nel suo simbolo. Questo tricolore nato a Reggio Emilia, nel quale si sono riconosciuti i liguri Garibaldi e Mazzini, il siciliano La Masa, il piemontese Cavour, la milanese Cristina Belgioioso, il fiorentino Ricasoli, il trentino Cesare Battisti, il sardo Giaime Pintor, e la folla degli anonimi umili, insorti, soldati del Piave, imprigionati negli ergastoli e nelle isole, combattenti per la libertà sugli Appennini e nelle Langhe: questo tricolore è davvero un simbolo di vivente unità di storia e nazione, qualcosa di cui sappiamo di non dover arrossire. Un talento prezioso da custodire nei nostri atti e nella nostra memoria, e di cui rispondiamo ai nostri maggiori.

«Martyrs, rien ne se perd, rien ne s'oublie» cantava Louis Aragon in una poesia dedicata all'Italia. Niente si perde, niente si deve dimenticare. È il messaggio e l'impegno che il tricolore, col suo valore simbolico d'una patria che non si arresta ai limiti geografici dell'Italia, fa risuonare nel cuore di ogni italiano tra-

svolando da un emisfero all'altro. Ed è il messaggio che, a 200 anni dalla ormai quasi favolosa riunione di cento delegati cispadani a Reggio Emilia, raccogliamo con reverenza filiale, col sentimento di dover essere assieme a conservare la libertà e l'unità di una patria comune, con

la gratitudine che il viandante in cammino rende a chi gli ha mostrato la via, lo ha confermato nella volontà di procedere, gli ha dato il viatico di valori forti e generosi da portare più avanti e consegnare al futuro della nazione.

Guida bibliografica essenziale

ROBERTO BALZANI, *Dai tricolori al tricolore. Pluralismo cromatico, spirito civico e ideologia nazionale nel Risorgimento*.

ILARIA PORCIANI, *Tra la disciplina e la retorica. Il Tricolore dall'Unità alla Guerra mondiale*, in "Colorare la patria. Tricolore e formazione della coscienza nazionale, 1797-1914", a cura di M. Gavelli, D. Sangiorgi e F. Tarozzi, Museo Civico del Risorgimento, Bologna, Vallecchi ed., Firenze, 1996

ENRICO GHISI, *Il tricolore italiano (1796-1870)*, Milano, Rizzolo ed., 1931

GIOSUE CARDUCCI, *Per il tricolore (1897)*, in "Prose", Zanichelli ed., Bologna, 1924, pag. 1345-1351

UGO BELLOCCHI, *La storia d'Italia narrata dal Tricolore (1796-1986)*, Reggio Emilia, Società Emiliana Editoriale, due volumi, 1985-'86

UGO BELLOCCHI, *Il Tricolore duecento anni, 1797-1997*, Modena, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, ottobre 1996, pag. 456

Adolfo Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, IX edizione riveduta con profilo di Benedetto Croce, 1960